

Le primavere e gli autunni cecoslovacchi.

Dialogo con Václav Havel

A cura di Martin Vidlák e Petr Jančárek

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 539-547 ◇

Martin Vidlák & Petr Jančárek *Quanto accaduto nel 1968 non può essere estrapolato dal contesto degli anni Sessanta. Qual è la sua opinione?*

Václav Havel Sappiamo tutti che gli anni Sessanta sono stati caratterizzati da un'atmosfera particolare e da un forte etos morale. Al perché il periodo delle contestazioni contro le varie forme di establishment abbia avuto luogo in quelle forme proprio negli anni Sessanta si possono chiaramente trovare molteplici risposte. Uno dei motivi è stata la maturazione e l'ingresso nella vita pubblica di una generazione che non aveva vissuto sulla propria pelle la seconda guerra mondiale, di una generazione che non aveva vissuto in modo attivo la guerra fredda, e aveva perciò un punto di vista diverso, più fresco, sul mondo. Era una situazione molto interessante. Quel periodo è stato caratterizzato da uno stile preciso, da una sua moda, ed è ancora oggi inconfondibile, anche nelle sue manifestazioni visuali. Io avevo l'età giusta per percepire tutto ciò con grande intensità e in un certo senso ho anche contribuito a quell'atmosfera, perché negli anni Sessanta sono stati messi in scena i miei primi testi, che da Praga si sono poi diffusi in tutto il mondo. Non era un periodo di concezioni alternative, nessuno aveva elaborato nuovi modelli di organizzazione sociale, o nuove dottrine politiche o ideologie. Si trattava piuttosto di una rivolta contro l'esistente, contro i meccanismi arrugginiti del mondo precostituito, contro la politica ammuffita della guerra fredda, contro la burocrazia. Ed

era anche un periodo caratterizzato da una sua sfumatura poetica.

Mentre in Cecoslovacchia culminava la Primavera di Praga, io avevo finalmente ottenuto il passaporto, che non avevo mai avuto prima, e così mi trovavo in viaggio in America. Ho assistito alla prima di un mio spettacolo, ho visto gli scioperi degli studenti e le enormi manifestazioni al Central Park. Alla Columbia University ho addirittura discusso con gli studenti in sciopero, esordendo con questa frase: "Spero di non essere un rovinascioperi". Il pubblico delle rappresentazioni a Broadway portava collanine, si vestiva in modo appariscente, aveva i capelli lunghi, come se ciò che in *Hair* veniva rappresentato sul palcoscenico si fosse riversato nella platea, in strada e a Central Park. Naturalmente in seguito molti di quelli che hanno vissuto quegli anni si sono tranquillizzati, si sono tagliati i capelli, hanno cominciato a portare la cravatta, si sono trasformati in burocrati o in manager esemplari. Questo è ovvio. Ciò nonostante mi sembra che in qualche meandro l'esperienza degli anni Sessanta sia sopravvissuta e abbia avuto grande influenza nei decenni successivi sugli avvenimenti pubblici e politici. Un esempio di politico che ho avuto la possibilità di conoscere abbastanza da vicino e in cui ho avvertito la presenza – magari inconsapevole – dell'etos degli anni Sessanta è Bill Clinton.

Ma qualcosa di simile l'ho vissuto anche a Parigi. Mi ricordo di uno sciopero all'aeroporto, durante il quale cercavo la valigia con cui ero

arrivato dall'America. Mi accompagnava Pavel Tigríd che si è offerto di accompagnarmi a Bruxelles, da dove avrei potuto prendere un aereo per Praga. Un addetto dell'aeroporto si è messo a cercare nell'immenso sotterraneo tra mille valigie la mia. Siamo usciti sulla pista, non c'era anima viva, nessuno in arrivo, nessuno che salisse a bordo, e quell'uomo ha indicato la pista con gli enormi aeroplani immobili: "Guardi, sembrano uccelli morti". Questo per me è un ricordo che caratterizza perfettamente la rivoluzione di maggio di Parigi e la sua dimensione poetica. C'era naturalmente anche una sua dimensione rivoluzionaria, che però talvolta oltrepassava i miei limiti. Non facevo il tifo per chi distruggeva le macchine e frantumava le vetrine. Ma si trattava di un fenomeno di portata mondiale, era l'epoca dei Beatles, di Lou Reed, di Andy Warhol, era l'epoca dei movimenti studenteschi indipendenti. Da noi tutto ciò aveva un aspetto particolare perché fino a quel momento era esistita soltanto l'Unione della gioventù cecoslovacca, cioè l'organizzazione della gioventù comunista ufficiale... L'intraprendenza dei giovani aveva permesso l'improvviso sviluppo di organizzazioni indipendenti e autonome, senza che nessuno forzasse o costringesse gli altri a partecipare. E non erano più condizionate da nessun sostrato ideologico. Anche negli anni Cinquanta ovviamente ne erano successe di cose, gli scrittori si erano ribellati e varie rivolte erano state soffocate. Ma allora coloro che erano portatori di concezioni antagoniste erano del tutto conformi alla lingua comunista ufficiale e ne rispettavano gli schemi e i concetti ideologici fondamentali. Ora invece faceva il suo ingresso una generazione che voleva buttare tutto all'aria. Assieme agli scioperi studenteschi in America, la rivoluzione di maggio a Parigi e gli avvenimenti in Cecoslovacchia, il 1968 è diventato il simbolo di questi fenomeni di portata mondiale.

M.V. & P.J. *Senz'altro gli anni Sessanta si posso-*

no interpretare come una rivolta della giovane generazione, ma che impatto hanno avuto sulla generazione precedente? A suo modo forse anche essa si è sentita sollevata e più libera. Si è rotto il ghiaccio anche per la generazione segnata dall'atmosfera del dopoguerra?

V.H. Le reazioni sono state diverse da persona a persona. Ho un ricordo significativo. In America sono andato a trovare Ferdinand Peroutka, forse il nostro miglior giornalista del XX secolo, che ai miei occhi era naturalmente un'autorità, e nella sua casa di campagna nel Connecticut ho avuto con lui lunghe discussioni. Nel corso delle nostre chiacchierate mi sono reso conto di quanto diverse fossero ormai le nostre visioni del mondo. Era cresciuto nell'atmosfera della Prima repubblica (1918-1938), era stato in campo di concentramento, aveva vissuto sulla sua pelle il colpo di stato comunista, era scappato in occidente e viveva in esilio. Non era un uomo che poteva apprezzare più di tanto i capelloni e i loro fiori. Non nascondeva quanto estraneo, stravagante e incomprensibile fosse per lui tutto ciò, il contestare ogni cosa, azzerando così ogni differenza politica. Era un uomo che apparteneva a un'altra epoca. Che ne pensassero gli americani delle generazioni precedenti non lo so. Ho avuto modo di vedere gli atteggiamenti più svariati. Perfino una sorta di accondiscendenza nei confronti dei giovani. Mezz'ora prima dell'inizio della maggiore manifestazione di New York, sono stato invitato nell'appartamento di un milionario sulla Fifth avenue, nel quale esponenti della New York bene e le élite locali bevevano un drink dopo l'altro. Da lì siamo andati tutti insieme a raggiungere i manifestanti. Ho delle foto in cui camminiamo lungo la Fifth Avenue e in quell'occasione ho avuto l'occasione di vedere l'adesione snobistica delle generazioni più anziane alla rivolta dei giovani. Ovviamente esistevano poi delle frange sociali, delle figure e degli atteggiamenti, diciamo di orientamento "nixoniano", questo è ov-

vio. Ma l'America è un paese talmente multiforme che è davvero troppo pericoloso esprimere qualsiasi tipo di giudizio.

M.V. & P.J. *Secondo lei anche in Cecoslovacchia la situazione era così multiforme e la generazione precedente ha tirato un sospiro di sollievo?*

V.H. Da noi naturalmente tutto ha seguito un decorso completamente diverso e peculiare. A volte si sente dire che il merito della Primavera di Praga, degli avvenimenti del 1968, del tentativo di umanizzare il socialismo, che indubbiamente ha avuto un'importanza internazionale e ha influenzato il movimento comunista mondiale, sia da attribuire ai comunisti riformisti, appartenenti alla nuova generazione, che nel partito avevano scalzato quelli più conservatori. Non voglio certo sminuire i loro meriti, ma ci tengo a sottolineare che quello che hanno fatto è avvenuto sotto la pressione di tutta la società ed era basato sulla consapevolezza dei fenomeni critici all'interno della società. Le voci critiche erano talmente numerose che il potere, soprattutto i giovani che erano rinsaviti, è stato costretto a reagire alla situazione. Mi ricordo che Jiří Pelikán mi diede il consiglio di provare a fondare un partito di opposizione. Come se desiderassero la reale democrazia pluralista che non avevano introdotto, non potevano introdurre e non avrebbero saputo introdurre. Ma il processo di autoliberazione, che aveva già da tempo i suoi nodi d'irradiazione nei centri di presa di coscienza sociale, all'improvviso è come se avesse oltrepassato se stesso e avesse influenzato fortemente anche l'evoluzione del dibattito all'interno dello stesso partito comunista e il modo di pensare dei singoli dirigenti e delle sue personalità di spicco. Questo poi ha portato ai cambiamenti del gennaio del 1968.

Il momento più caratteristico di quest'evoluzione è stato il congresso degli scrittori del 1967, dove ha avuto luogo un fenomeno molto interessante. Alcuni scrittori, Milan Kundera,

Ludvík Vaculík, Pavel Kohout e altri ex comunisti – di membri non comunisti nell'Unione degli scrittori ce n'erano soltanto un paio – hanno fatto dei discorsi molto belli, radicali, rivoluzionari, per i quali poi sono stati puniti. Devo dire però che nei loro discorsi, che si ponevano in radicale opposizione ideologica al regime, mi dava fastidio che per poterlo fare accettassero a priori parte del linguaggio comune e quindi anche i suoi fondamenti ideologici. Ad esempio che il valore assoluto era il socialismo, senza nemmeno definire che cosa si intendesse esattamente con questo termine. Oppure la poesia socialista. Che cos'è? La poesia sulle nazionalizzazioni? Ciò nonostante proprio questi erano i presupposti che avevano dovuto accettare.

Io appartenevo a coloro che, piuttosto che accettare un sia pur piccolo compromesso diciamo linguistico, preferivano parlare di altre cose. Mi sembrava necessario parlare di cose concrete, sollevare richieste concrete e non perdermi in futili discussioni ideologiche, impossibili da vincere. Per questo motivo ho parlato degli scrittori censurati e rinchiusi in prigione, dell'abolizione di alcune riviste, ho proposto di approvare un nuovo statuto dell'Unione degli scrittori in cui doveva essere consentita la pluralità interna invece del ruolo guida dei gruppetti legati al partito comunista. Ho manifestato il mio disaccordo su cose concrete, come la chiusura della rivista *Tvář*, e ho chiesto inoltre come mai le personalità più significative della nostra letteratura – come il professor Černý, Jindřich Chalupecký, Jiří Kolář – non facessero parte dell'Unione degli scrittori. Al contrario ne erano membri moltissimi scrittori di second'ordine che ancora dieci anni prima scrivevano poesie in lode di Stalin e, pur avendo da tempo abbandonato le posizioni di un tempo, avevano comunque mantenuto le proprie funzioni e le proprie cariche. Tutto ciò contribuiva al ribollire e alla tensione di quel periodo, e tutte e due le cose erano ugualmente importanti:

sia la ribellione dei comunisti riformisti all'interno del partito, fondata sull'autorità del credo comunista e sulla compartecipazione a quell'ideologia, che l'azione di chi ne era completamente al di fuori. Un aspetto si compenetrava con l'altro, un aspetto sosteneva l'altro, con modalità diverse si avvicinavano l'uno all'altro, ma è essenziale vedere entrambi i poli e non passare sotto silenzio l'esistenza di uno a scapito dell'altro, cosa che purtroppo accade spesso sia da una parte che dall'altra. Vediamo infatti sia casi in cui i comunisti riformisti si attribuiscono tutti i meriti del 1968, sia l'atteggiamento opposto, per cui si proclamano protagonisti del vero movimento storico soltanto gli anticomunisti.

M.V. & P.J. *Si può parlare in questo periodo di un'opposizione non comunista, di una sua organizzazione?*

V.H. Sì, c'erano persone al di fuori del partito comunista che sentivano che era arrivato il momento in cui era necessario impegnarsi attivamente. Ma era tremendamente difficile perché tutte le organizzazioni erano costruite in base al principio del ruolo guida del partito comunista. Il Partito socialdemocratico ha cercato di ricostruirsi, erano stati fondati il K231 e il Kan, tentativi di dare vita a forze politiche realmente democratiche che non avessero nulla in comune con il comunismo. Su tutto ciò si scriveva, si rifletteva, si discuteva, si tenevano innumerevoli dibattiti. Mi ricordo un grande incontro che ha avuto luogo a casa mia dopo che avevo scritto il lungo articolo *A proposito di opposizione* (*Literární listy*, 1968, 6, p. 4). Ma i tempi non erano ancora maturi e l'occupazione è arrivata troppo presto perché tutto ciò avesse il tempo di cristallizzarsi. Non c'era nessun retroterra, mancavano le strutture, non c'erano né segretarie, né uffici, né chi avrebbe potuto pagare. Quindi era tutto ancora più difficile.

M.V. & P.J. *Come ha vissuto l'estate del 1968 e*

in che situazione ha ricevuto la notizia che eravamo stati occupati?

V.H. Solo pochi si rendevano conto delle conseguenze dell'inverno del 1968 dopo il celebre plenum del partito comunista di gennaio. A che cosa si sarebbe arrivati non l'immaginavano, in tutta la sua interezza, nemmeno i protagonisti dei cambiamenti all'interno del partito comunista, Dubček, Smrkovský e gli altri. Ma così vanno le cose nel comunismo. Appena qualcuno apre un po' il cancello, immediatamente la società ci infila dentro il piede. Lo stesso è accaduto più tardi con Gorbačev. All'inizio, agli occhi dell'opinione pubblica, Alexander Dubček era solo uno dei tanti funzionari e nessuno notava differenze significative tra lui e Vasil Bil'ak. Ma sotto la pressione della società e grazie alla liberalizzazione dei mezzi di comunicazione i comunisti riformisti hanno dovuto prendere atto delle richieste dell'opinione pubblica e cercare di esaudirle. Con grande sorpresa si sono resi conto che in questo modo avrebbero potuto raggiungere una grande popolarità e che le folle li avrebbero acclamati, senza che a organizzare tutto fossero le cellule comuniste con i loro pionieri e le loro bandierine. E questo li affascina perché non avevano mai conosciuto un autentico sostegno. Si sono fatti trasportare dalla spinta di quel sostegno, cercando di tanto in tanto di tenerlo a freno e limare gli spigoli, ma al tempo stesso avevano già gravi dissidi con Mosca. Intendo tutte quelle storie attorno all'incontro di Dresda. È stata una fase interessante e drammatica e naturalmente anch'io ho partecipato attivamente. Nell'Unione degli scrittori, come contrappeso al potente gruppo vicino al partito, abbiamo fondato il Circolo degli scrittori indipendenti, che riuniva scrittori che non erano mai stati iscritti al partito. Io ho contribuito a fondarlo, ne ho scritto il programma e ne sono stato il presidente, ma sono stato attivo anche in altri campi. Comunque a capo delle richieste di cambiamenti non c'ero io, altri

erano ben più influenti di me.

Ho viaggiato parecchio e, com'era mia abitudine, stavo trascorrendo l'estate nella casa in campagna della mia famiglia a Hrádeček sui Monti dei Giganti. Venivano a trovarci in parecchi, tutti i nostri amici: l'attore Jan Tříska con la moglie, la scrittrice Věra Linhartová, il pittore Libor Fára, lo scrittore Zdeněk Urbánek e molti altri. Era un periodo di grande eccitazione, di grande gioia e allo stesso tempo di timori e paura per come sarebbe andata a finire. Ovviamente facevamo falò in giardino, organizzavamo feste e inconsciamente, sebbene non volessimo ammetterlo, dovevamo fare i conti anche con la possibilità che i cambiamenti sarebbero stati repressi e calpestati. Ogni giorno ascoltavamo la radio e guardavamo la televisione, cosa prima di allora impensabile, perché i mezzi di comunicazione non trasmettevano niente di interessante. E mi ricordo che il mio amico Tříska un giorno mi ha detto: "È un'estate troppo bella, non può andare a finire bene".

Un giorno siamo andati a Liberec a trovare dei nostri giovani amici, l'architetto Masák dello studio architettonico Sial, e lì, nel bel mezzo di una festa, ci ha sorpreso l'occupazione, e poi abbiamo trascorso tutti quei giorni a Liberec. Con Jan Tříska ci siamo immediatamente integrati nella strana ed eccezionale resistenza della città. A Liberec ha avuto luogo un vero massacro. Nella piazza piena di persone sono entrati i carri armati e hanno investito delle persone. Io stesso ho visto un carro armato sparare all'impazzata. Seduti dentro c'erano ragazzi terrorizzati, che non sapevano dove si trovavano, perché erano stati mandati lì, e non capivano che cosa stava succedendo. Grazie a questo scontro, sanguinoso e più cruento che in altre città, a Liberec non è stato stabilito il presidio permanente che avrebbe permesso di occupare le caserme e controllare la città. I carri armati si sono limitati ad attraversare la città. Per questo ha potuto fiorire una variopinta resistenza sot-

to forma di folklore popolare, scritte, canzoni, riunioni... Al municipio, con il sindaco Moulis, brava persona, abbiamo fondato una specie di comitato, io scrivevo quotidianamente degli articoli per la radio locale. Sul monte Ještěd era stata addirittura installata su una stazione televisiva e abbiamo preso parte anche a quest'iniziativa. Mi ricordo di aver scritto un appello ai cittadini con le istruzioni su cosa dovevano fare per resistere all'occupazione, che era stata firmato dal Comitato provinciale del Partito comunista, dal Comitato nazionale provinciale e dal Comitato provinciale del Fronte nazionale e altre organizzazioni del genere, cosa che non mi era mai riuscita in precedenza. Ma naturalmente anche a Liberec erano presenti gli occupanti. Anche noi che ci trovavamo alla radio eravamo costretti a nasconderci e la nostra macchina doveva uscire di nascosto dall'albergo, protetta da altre macchine. L'edificio della radio era stato circondato da lastre di cemento in modo da renderne difficile la presa, nelle fabbriche ci avevano dato delle tessere per permetterci, in caso di necessità, di confonderci in mezzo agli operai. La cosa più interessante era vedere l'entusiasmo con cui partecipavano i giovani, gli hippy. Ce n'era uno che chiamavano il "Frate", il capo di un gruppo di capelloni che era lo spauracchio della città. Sulle scale del municipio cantavano *Massachusetts* e altre canzoni di successo. E questo stesso Frate il primo giorno dell'occupazione si è presentato dal sindaco Moulis e gli ha detto: "capo, siamo a Sua disposizione, che cosa possiamo fare?". Hanno ricevuto l'incarico di rimuovere tutte le targhe dagli edifici, in modo che gli occupanti non riuscissero a orientarsi in città. Già la mattina dopo tutte le targhe erano state rimosse, si trovavano in pile ordinate nel corridoio del municipio e il Frate ha chiesto: "che altro, sindaco?". Queste sono le mie esperienze più private, che probabilmente mi sono rimaste in mente perché testimoniano qualcosa di più genera-

le su quell'epoca, sugli anni Sessanta, e sul modo in cui ciò che è successo da noi faceva parte dello spirito dell'epoca.

M.V. & P.J. *Quanto tempo è durato il suo impegno alla radio di Liberec?*

V.H. È iniziato tutto a una velocità vertiginosa, da subito, appena i carri armati hanno attraversato Liberec, ed è proseguito fino al ritorno della nostra delegazione da Mosca. Abbiamo ancora fatto in tempo a mandare in onda in televisione un comunicato molto critico nei confronti dei protocolli di Mosca e con questo si è conclusa la nostra settimana febbrile e siamo tornati a Hrádeček. Poi è cominciato un periodo completamente diverso, anch'esso molto peculiare. Dai protocolli di Mosca fino alla definitiva stabilizzazione del regime di Husák un anno dopo abbiamo vissuto un periodo di forti tensioni, particolarissimo, lacerante, nel quale rientra anche il rogo di Jan Palach. Tutto ciò si può comprendere soltanto conoscendo la situazione del momento, quando la volontà di tutta una nazione, ciò che tutti facevano, ciò che tutti pensavano, è stato represso senza scrupoli da persone spinte da ambizioni di carriera, se non da vere e proprie tendenze criminali. Quella fase è culminata con gli incontri di hockey e il plenum del partito di aprile, nel corso del quale si è stato installato il dottor Husák. Alexander Dubček sarebbe rimasto ancora per qualche tempo presidente dell'Assemblea federale, ma poi le cinghie hanno cominciato a stringersi molto rapidamente. Sono iniziate le grandi epurazioni, tutti hanno dovuto sottoscrivere una sorta di accettazione dell'occupazione e giurare fedeltà al nuovo regime. È stato un periodo di forte pressione sulla società che ha segnato l'inizio di una frustrazione generalizzata.

Ho preso parte a innumerevoli dibattiti in varie facoltà perché questo è stato anche il periodo degli scioperi e delle proteste studentesche. Ciò che era avvenuto in America sei mesi

prima nei confronti dell'establishment di uno stato democratico, era ora indirizzato contro il nuovo potere comunista in via di stabilizzazione e gli studenti hanno svolto un ruolo importante anche in questo caso. Allora sono state sciolte tutte le istituzioni di categoria considerate inaffidabili, inclusa l'Unione degli scrittori. Allora è iniziata la differenziazione tra chi aveva deciso di collaborare, chi aveva scelto l'opposizione e chi temporeggiava, osservando dalla giusta distanza come sarebbe andata a finire. Da un punto di vista drammaturgico o psicologico è stato interessante osservare il cambiamento dei singoli. All'inizio del regime di Husák, forse nel 1969, ci sono stati i primi arresti e noi scrittori abbiamo scritto una petizione in favore della loro liberazione. Io ero uno di coloro che hanno raccolto le firme e so che l'atteggiamento delle persone aveva già iniziato a mutare. Alcuni tergiversavano e facevano marcia indietro, dicendo di averne già passate tante, di non poter firmare perché volevano solo trascorrere una serena vecchiaia, altri si lanciavano in complicate spiegazioni che in questo modo non si faceva altro che provocare e non si sarebbe raggiunto nessun risultato, e che una modalità più discreta e meno eclatante avrebbe portato a maggiori risultati. Altri invece hanno aderito pur sapendo che probabilmente per molti anni sarebbero diventati scrittori proibiti o dissidenti. Era possibile osservare come la comunità degli scrittori si stesse frammentando, cosa che riproduceva i processi sociali in atto in tutta la società. In seguito sono tornato su questo argomento nella mia opera *La firma*, che era ispirata proprio da questi avvenimenti.

M.V. & P.J. *Questa fase è culminata nel primo anniversario dell'occupazione quando erano già i cechi a combattere contro i cechi e gli slovacchi contro gli slovacchi...*

V.H. Sì. È stato molto triste. Io ero dell'opinione che non aveva senso urlare pateticamente o scandire slogan come "Morte agli occupanti e

ai traditori della patria” o “Vogliamo che Bil’ak e i traditori della patria siano processati”. Sapevo che chi gridava così non avrebbe resistito a lungo e sarebbe stato tra i primi a farsi da parte. Ero invece per un atteggiamento calmo, equilibrato, ma tanto più saldo rispetto a queste forme eclatanti e appariscenti. Il piangersi addosso, sostenendo di essere dei poveracci, delle vittime della storia, dei martiri della storia mondiale, poteva tutt’al più servire da alibi, come argomento contro una resistenza meno appariscente, ma salda e duratura.

M.V. & P.J. *Si ricorda un dettaglio concreto o un evento particolare di quei giorni d’agosto che le è rimasto indelebilmente impresso nella memoria?*

V.H. Senz’altro l’improvvisa esplosione di tutte le qualità migliori negli uomini e in tutta la società. È stato un momento affascinante per l’universale solidarietà e per il reciproco senso di appartenenza comune. Un momento in cui persino i ladri nelle carceri scrivevano manifesti in cui dichiaravano che non avrebbero più rubato. Naturalmente era evidente che non sarebbe durata a lungo, una cosa del genere da noi succede una volta ogni vent’anni e dura solo per poco. Ma questo è il mio principale ricordo personale di quei giorni.

M.V. & P.J. *Si ricorda quali sono state le reazioni dall’estero? Ad esempio l’Austria e la Germania hanno lasciato aperti i confini. E gli Stati Uniti, la Gran Bretagna o la Francia?*

V.H. So che ci sono stati paesi che hanno aperto con grande generosità le proprie frontiere agli emigranti, come la Svizzera o l’Austria. Probabilmente ci sono stati atteggiamenti e dichiarazioni di dura condanna da parte di alcuni paesi, ma ce ne sono stati anche di più accorti. Ma in ogni caso non credo ai complotti segreti tra l’occidente e il Cremlino, come viene sostenuto a volte. Non escluderei che l’ambasciatore sovietico a Washington sia andato un

paio di ore prima dell’arrivo dei carri armati a informare lo State Department, in modo che si potessero preparare psicologicamente. Questo non lo escludo, è possibile. Ma non per questo arriverei a immaginare un complotto o un accordo segreto, in modo che gli americani non venissero in nostro aiuto. Era chiaro che non era possibile. Non si poteva scatenare una guerra mondiale né per l’insurrezione in Ungheria né per la repressione della Primavera di Praga.

M.V. & P.J. *Nemmeno le prese di posizione del blocco comunista sono state tutte uguali. La Jugoslavia si è comportata in modo diverso rispetto all’Unione sovietica, così come la Romania, visto che Ceausescu era lui stesso all’opposizione.*

V.H. Sì, certo.

M.V. & P.J. *Esiste secondo lei un’eredità del 1968? Ai lettori di paesi lontani può succedere di confondere l’eco del ‘68 con l’abbattimento della cortina di ferro nell’89. Secondo lei che differenze ci sono?*

V.H. In comune il crollo della cortina di ferro o la caduta del comunismo nell’89 e gli avvenimenti del ‘68 hanno conosciuto la pressione di una società che voleva vivere in un mondo libero e non sopportava il totalitarismo che umilia le persone dalla mattina alla sera e conduce al declino economico. Comune è quindi la ribellione contro l’intero regime totalitario di tipo comunista. Al tempo stesso ci sono però molte differenze. In primo luogo il ‘68 è stato caratterizzato dall’ideologia del comunismo riformista. I vertici dello stato, con il sostegno silenzioso dell’opinione pubblica, sottolineavano di voler soltanto migliorare il socialismo. Sottolineavano che non avremmo abbandonato il blocco monolitico sovietico, non ci saremmo schierati contro di esso, non avremmo proceduto sulla via delle privatizzazioni o dell’introduzione del capitalismo. L’ideologia del comunismo riformista era da fuori, dall’este-

ro, l'espressione più visibile della Primavera di Praga. Ma nell'89 la situazione era ormai completamente diversa. La gente non voleva più il socialismo dal volto umano, voleva la libertà. Questa differenza mi era perfettamente chiara e l'ho dovuta anche affrontare. Nel Forum civico, un movimento improvvisato che coinvolgeva tutta la nazione, erano ovviamente presenti anche i comunisti riformisti, che nei vent'anni precedenti erano stati decimati sia per la loro adesione a Charta 77, sia perché avevano manifestato la propria opposizione in altro modo. In quel momento però ormai il loro modo di intendere la politica e la loro lingua non suscitavano più alcun consenso. Benché per tutti quegli anni si fossero trovati all'opposizione della direzione del partito, fossero stati colpiti, oppressi e perseguitati, i professori fossero stati costretti a compiere lavori manuali, avevano comunque inconsciamente mantenuto le abitudini del loro passato comunista. Ad esempio la caratteristica tendenza a una politica gerarchica, la necessità di consultare ogni cosa prima tra di loro, stabilire la tattica da seguire e solo a qual punto trattare con gli altri. Era molto facile rendersene conto. Ma la cosa più importante è che le loro modalità di argomentazione non trovavano ormai nessuna eco. L'apparizione di Zdeněk Mlynář in televisione ha suscitato il disgusto generale e nemmeno il comizio di Dubček in piazza San Venceslao e quello di Adamec sulla collina di Letná hanno avuto maggior successo. La gente ormai chiedeva di più.

M.V. & P.J. *Nonostante tutto ciò si può affermare che la normalizzazione precedente, l'ottusità dei dirigenti comunisti e la memoria viva degli avvenimenti del 1968 hanno contribuito alla velocità e alla radicalità degli avvenimenti del 1989.*

V.H. Sì, da questo punto di vista il '68 ha giocato naturalmente un ruolo fondamentale, perché dopo la Primavera tutte le persone un mi-

nimo capaci erano state cacciate dai loro incarichi e dalle loro funzioni. Centinaia di migliaia di persone, direttori delle fabbriche, manager, insegnanti e professori erano stati costretti ad abbandonare i propri posti di lavoro e al loro posto erano subentrati dei camaleonti che dal punto di vista delle capacità erano notevolmente inferiori. Al potere si era così venuta a trovare una classe dirigente di quart'ordine, costituita dagli elementi più conservatori e rozzi, che avevano fatto carriera passando sui cadaveri di coloro che erano stati allontanati. Per questo anche la rivolta contro il regime è stata più visibile, più massiccia e ha avuto successo più velocemente che in qualsiasi altro paese, dove non aveva avuto luogo un rivolgimento così netto come da noi nel '68 e dove già da tempo le funzioni più importanti dello stato, del partito e dell'economia erano ricoperte da persone dall'orientamento riformista e dalle concezioni molto più progressiste.

M.V. & P.J. *Quando si è reso conto che era finita la Primavera di Praga? Nel 1969, in concomitanza del primo anniversario, o prima? O se ne è reso conto già nel momento in cui i soldati russi sono entrati in Cecoslovacchia? Quando ha compreso che non c'erano più speranze, nemmeno a livello teorico?*

V.H. Mi ricordo l'istante in cui, alle undici di sera, ci hanno telefonato di accendere la radio dove stavano leggendo il proclama del presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, con il quale veniva comunicato che era in corso l'occupazione del nostro paese. Abbiamo subito lasciato la festa e siamo corsi fuori. Il mio amico Jiří Seifert, oggi ormai deceduto, si trovava in un tale stato d'animo emotivo che si è messo davanti a un carro armato, come se gli volesse impedire di avanzare. La cosa non dipendeva soltanto dal suo carattere emotivo, ma era in un certo senso un atteggiamento caratteristico di quel momento. La questione implicava infatti diversi piani. Da un certo

punto di vista la gente non credeva ai propri occhi, che fosse possibile che all'improvviso centinaia di carri armati e migliaia di soldati avessero brutalmente occupato il nostro paese, senza alcun motivo plausibile; d'altro canto intuivano che si trattava di un disastro e della fine ogni speranza per un lungo periodo. Naturalmente nessuno poteva immaginare che aspetto avrebbe assunto questa fine e quanto a lungo sarebbe durata, ma che era successo qualcosa di brutto, ognuno di noi lo sapeva, lo sentiva e lo intuiva. Allo stesso tempo però nelle persone sopravviveva una speranza generale. È difficile dire di che tipo di speranza si trattasse. Ma la solidarietà di cui ho parlato, l'unità, la volontà di aiutarsi a vicenda (alla radio ci hanno ad esempio portato dall'ospedale molte medicine, anche se non ne avevamo alcun bisogno, solo perché sentivano la necessità di aiutare), tutta l'atmosfera di quei giorni contribuiva a rinforzare la speranza. Ricordo lo slogan "Lo spirito vincerà sulla forza bruta". La gente credeva davvero che la situazione fosse nelle nostre mani. Che se anche fosse arrivato un milione di carri armati non sarebbe stato in grado di mutare la situazione, se la gente fosse rimasta salda e si fosse comportata in modo assennato, intelligente e allo stesso tempo scaltro. Io comunque ero tra coloro che incitavano a non lasciarsi inebriare dal fatto di esserci comportati così eroicamente durante la prima settimana d'occupazione. Era necessario difendere cose magari più piccole ma concrete, e a qualunque costo. Le illusioni erano, soprattutto dopo la firma dei protocolli di Mosca, suicide; noi non volevamo inebriarci pensando al passato, partendo dal presupposto che, siccome il presente è privo di speranze, non ha senso fare alcunché.

M.V. & P.J. *Un'ultima cosa, estremamente attuale. Nel '68 si sono tenute le olimpiadi in Messico e la Cecoslovacchia è stata accolta come vittima di un'aggressione. Una sua amica, la ginnasta Věra Čáslavská, ha avuto in Messico un*

grande successo. Può provare ad attualizzare l'esperienza cecoslovacca e la reazione internazionale di allora e cercare di prevedere che decorso potrebbero avere le olimpiadi di quest'anno in Cina?

V.H. Le olimpiadi in Messico resteranno indimenticabili. Tutto il paese ha vissuto le vittorie di Věra Čáslavská, che è stata in grado di mobilitare l'opinione pubblica internazionale più di tutte le dichiarazioni dei politici. Le olimpiadi sono state infatti seguite da uno o due miliardi di persone. È stato bellissimo, un momento di grande incoraggiamento e l'attimo in cui il pubblico ha spontaneamente dimostrato il proprio sostegno alla piccola Cecoslovacchia ha avuto un incredibile significato internazionale. E Věra merita un enorme riconoscimento per il suo comportamento d'allora. Del resto in seguito ne ha pagato fino in fondo le conseguenze. Con la Cina la situazione sarà più complessa. Forse attorno alle olimpiadi di Pechino si muoverà qualcosa, non lo so. L'esperienza però dice che manifestare indifferenza nei confronti delle condizioni di vita del paese in nome dell'ideale olimpico finisce per sovvertire l'ideale olimpico stesso. Da alcuni amici russi, democratici, dissidenti e capi dell'opposizione, so ad esempio che sostegno abbia per loro rappresentato il boicottaggio delle olimpiadi di Mosca. Al contrario sappiamo che sostegno importante abbiano rappresentato negli anni '30 per Hitler le olimpiadi di Berlino, con tutto il loro imbaradan nazista. La posizione di Hitler si è rafforzata soprattutto perché la gente diceva che il regime fosse una cosa e le olimpiadi una cosa completamente diversa e che le due cose non andassero confuse. Ma questa è un'idea molto pericolosa.

[“Československá jara a podzim. Václav Havel o roce 1968“, *Listy*, 2008 (XXXVIII), 3, pp. 11-16. Traduzione dal ceco (sulla base del testo originale inviato dagli autori) di Alessandro Catalano]